















Accettare il naturalismo è rigettare entità come le menti cartesiane, gli spazi visuali e tattili privati, gli angeli e Dio.<sup>16</sup>

Definisco naturalismo la dottrina per cui la realtà consiste in null'altro che in un singolo ed onnicomprensivo sistema spazio-temporale.<sup>17</sup>

Definisco naturalismo la teoria per cui non esiste altro che un singolo mondo spazio-temporale, il mondo indagato dalla fisica, dalla chimica, dalla cosmologia e così via.<sup>18</sup>

Questo termine [naturalismo], che spesso assume sfumature epistemiche, è qui adoperato per indicare una dottrina ontologica. La posizione per cui il mondo, la totalità degli enti, non è altro che il sistema dello spazio-tempo.<sup>19</sup>

In base all'assunto naturalista armstronghiano la realtà intera non consisterebbe in nulla più se non nel mondo spaziotemporale. Possiamo dunque affermare che la tesi naturalista armstronghiana sia costituita dalle seguenti sotto-tesi:

(N<sub>1</sub>) Questo mondo spazio-temporale esiste.

(N<sub>2</sub>) Non esiste altro che questo mondo spazio-temporale.

La tesi (N<sub>1</sub>) è, secondo Armstrong, quella meno controversa. Egli scrive a riguardo:

[I]a parte positiva della tesi, quella per cui esiste un sistema spazio-temporale, forse non è troppo controversa benché alcuni pensatori, inclusi i filosofi idealisti, la mettano in questione.<sup>20</sup>

Ed ancora:

---

<sup>16</sup>Armstrong (1978b, p. 127).

<sup>17</sup>Armstrong (1981, p. 149).

<sup>18</sup>Armstrong (1983, p. 82).

<sup>19</sup>Armstrong (1997, p. 5).

<sup>20</sup>Armstrong (1997, p. 5).



[I]a sua componente positiva, l'esistenza di un sistema spazio-temporale, è un ormeggio piuttosto sicuro della nostra indagine.<sup>21</sup>

In sintesi, che vi sia un mondo di cose e che tali cose siano tutte localizzate nello spazio e sottoposte alle leggi del tempo è un'affermazione – secondo Armstrong – altamente plausibile, tanto che solo alcuni filosofi (per lo più di matrice idealistica) l'hanno negata. Che dire invece della tesi ( $N_2$ )? Per Armstrong non si tratta, chiaramente, di una verità di “senso comune” o «mooriana».<sup>22</sup> Essa è, piuttosto, la conseguenza di un principio generale che l'Autore assume come *trait d'union* tra indagine ontologica ed empirismo, e che vincola lo sviluppo della prima alle esigenze del secondo:

PRINCIPIO ELEATICO

Se una data cosa non ha alcun potere, se non può produrre nessun effetto, allora, benché possa esistere, non potremo mai avere alcuna buona ragione per credere che esista.<sup>23</sup>

Come si può evincere dal suo contenuto, si tratta di una *massima* più che di un *principio* vero e proprio: è infatti evidente il suo carattere eminentemente *pragmatico*.<sup>24</sup> Esso non nega che possano esistere entità non-spaziotemporali, ma afferma, in primo luogo, che anche se esistessero, non potremmo conoscerle; ed in secondo luogo (cosa molto più discutibile), raccomanda di operare *come se non ci fossero*, che si tratti di universali

---

<sup>21</sup>Armstrong (1997, p. 7).

<sup>22</sup>Sulla teoria delle verità “mooriane” vedi Armstrong (2004, pp. 26-30).

<sup>23</sup>Armstrong (1981, p. 156). Il PRINCIPIO ELEATICO è così chiamato poiché Platone, nel *Sofista* (247 E), mette in bocca allo «straniero di Elea», seguace di Parmenide e Zenone, un principio molto simile a quello appena esposto.

<sup>24</sup>Armstrong stesso riconosce la debolezza di tale principio in Armstrong (1997, p. 42).

trascendenti, di mondi possibili lewisiani<sup>25</sup> o di non-esistenti meinonghiani. In sostanza, Armstrong crede di poter puntellare il suo naturalismo adoperando una *verità mooriana* e *generalizzandola* seguendo un adagio dai tratti empirico-pragmatisti.

Il PRINCIPIO ELEATICO è ovviamente perfettamente compatibile con gli universali aristotelici: questi, infatti, sono *nei* loro portatori particolari e ciò li accredita epistemicamente. Infatti, essendo nello spazio-tempo, possono anche essere coinvolti in catene causali naturali e, nella fattispecie, possono anche essere *percepiti direttamente* dai soggetti conoscenti – in perfetta linea col *realismo diretto* che Armstrong difende, in base al quale gli oggetti immediati della percezione non sarebbero meri *sense-data* ma gli oggetti materiali e le loro qualità.<sup>26</sup> Questi sarebbero i principali vantaggi che spingono Armstrong a sposare una teoria aristotelica piuttosto che una platonista.

## 6. REALISMO «A PRIORI» E «A POSTERIORI»

Passiamo ora a considerare l'opposizione tra realismo *a priori* e realismo *a posteriori*: come la si dovrà intendere? Per addentrarci nel tema iniziamo col considerare uno dei principi che, secondo Armstrong, fungono da spartiacque tra questi due approcci:

PRINCIPIO IRLANDESE

Se si può dimostrare *a priori* che una cosa possiede una proprietà, allora tale proprietà non esiste.<sup>27</sup>

---

<sup>25</sup>Vedi sezione 14.

<sup>26</sup>Vedi Armstrong (1961), (1989b, p. 51 ss.), (1997, p. 58 ss.). Si tenga inoltre presente che Armstrong sposa una *teoria singolarista* della causalità: in base a quest'ultima, ciò che rende causale una sequenza di eventi è il ricorrere tra gli stessi della relazione di causazione singola. Secondo Armstrong percepiamo direttamente relazioni di causazione singola e questo sarebbe indicato dal caso della percezione della pressione sulle nostre superfici percettive. Vedi Armstrong (2004, p. 128 ss.), (1962) e (1960).

<sup>27</sup>Cfr. Armstrong (1978a, p. 11). La formulazione che proponiamo differisce terminologicamente dall'originale ma non ne modifica sostanzialmente il senso.

Applicare seriamente un principio di questo tipo significa certamente escludere che ad ogni predicato corrisponda una proprietà, e ciò porta, come minimo, ad avere un dominio di proprietà “rado” ossia *contenuto, meno denso, meno abbondante, o meno popolato* rispetto a quello che si avrebbe se non si sposasse detto principio. Nelle chiare parole di Armstrong:

[n]on credo che vi sia un modo infallibile per decidere *quali* siano gli autentici universali [...] quelli che argomentano [l’esistenza di] uno *specifico* universale a partire da dati semantici, dai predicati ad un universale corrispondente ad un dato predicato, argomentano in maniera decisamente ottimistica e non-empirica. Li chiamo realisti *a priori*. Credo che sia preferibile un realismo *a posteriori*.<sup>28</sup>

Ma il PRINCIPIO IRLANDESE non è l’unica tesi di “contenimento” adottata da Armstrong. Dinanzi al problema del *come effettivamente* discernere le proprietà universali autentiche da quelle non-autentiche, egli propone anche una dottrina *fisicalista* in base alla quale gli universali autentici sarebbero quelli coinvolti nelle leggi di natura formulate dalla fisica.<sup>29</sup>

Affianco al PRINCIPIO IRLANDESE e all’assunto *fisicalista*, Armstrong postula un altro principio denominato «PRINCIPIO DI ISTANZIAZIONE». Di che principio si tratta? Iniziamo col notare che sia un platonista che un aristotelico non avrebbero remore ad accettare che *se una proprietà è istanziata, allora esiste*. Si tratta di un fatto piuttosto banale: per fare un esempio, se Socrate istanzia la saggezza, allora esiste una proprietà che Socrate istanzia, ossia la saggezza. Molto più controverso è invece il rovescio di tale condizionale, che di fatto definisce una delle cifre dell’aristotelismo armstronghiano: *una proprietà esiste solo se è istanziata*. Per l’aristotelico le proprietà non vagano libere, non sono “slegate” o “fluttuanti”, ma sempre ben ancorate ad un portatore. Possiamo dunque dare come prima formulazione del PRINCIPIO DI ISTANZIAZIONE quella che segue:

**PRINCIPIO DI ISTANZIAZIONE** Una proprietà esiste se e solo se è istanziata.<sup>30</sup>

<sup>28</sup>Armstrong (1989b, p. 87). Corsivo mio.

<sup>29</sup>Cfr. Armstrong (1989b, p. 87).

(La voce verbale presente in questa formulazione merita un'osservazione. Il fatto che nel PRINCIPIO DI ISTANZIAZIONE la voce del verbo *essere* sia al presente rinvia ad una piccola complicazione: Armstrong spesso assume che la copula abbia un significato “onnitemporale”, non ristretto cioè al solo tempo presente. In tal senso dire «Una proprietà esiste se e solo se è istanziata» significa affermare che le proprietà che esistono esistono perché *sono*, o *sono state*, o *saranno* istanziate.<sup>31)</sup>

Armstrong giunge infine a postulare, per *via negativa*, che l'istanziamento sia un *nesso non-relazionale*. Dire che *a* istanzia la proprietà *F* significa, in ottica armstronghiana, che *a* è un individuo corposo [*thick particular*], ossia un individuo internamente strutturato poiché avente costituenti qualitativi (= proprietà) ed un costituente non-qualitativo (= il «particolare nudo» [*bare particular*] o «particolare diafano» [*thin particular*]). Ora il nesso intercorrente tra una data proprietà *F* ed il particolare corposo che la possiede è quello dell'«*essere interamente presente in*»<sup>32</sup>: l'universale è un costituente interno del suo portatore ed occupa proprio lo stesso luogo occupato da quest'ultimo. Dall'altro lato, il nesso che lega *F* al particolare diafano (a quel costituente di *a* che *garantisce e fonda* il suo *essere un particolare*) si configura in termini *non-relazionali*, non perché tra il primo ed il secondo non vi sia alcun legame di sorta, ma perché il legame in questione *non è un'autentica relazione* ma un'unione intima e *non ulteriormente esplicabile*.<sup>33</sup> A proposito di ciò Armstrong (ispirato dal *Tractatus* di Wittgenstein) parla di *stato di cose* per indicare il fatto per cui un dato

---

<sup>30</sup>Si noti che questa formulazione è vaga e che, per quanto sia lo stesso Armstrong a proporla, essa dovrebbe essere riformulata in termini più puntuali. Per limiti di spazio, però, non possiamo discutere il punto. Si veda Schaffer (2004) per maggiori approfondimenti.

<sup>31</sup>Cfr. Armstrong (1989b, pp. 75-6).

<sup>32</sup>Cfr. Armstrong (1978b, p. 108 ss.).

<sup>33</sup>Armstrong riconosce la difficoltà insita nel tentare di spiegare con più accuratezza il nesso non-relazionale tra universali e particolari ed afferma che uno dei migliori modelli che illustrano in che modo degli enti possano essere realmente differenti e, al contempo, intimamente unite è il modello formulato da Duns Scoto per spiegare «la simultanea unità e distinguibilità dei membri della Santissima Trinità» (Armstrong 1978b, p. 110).

particolare possiede in modo non-relazionale una certa proprietà.<sup>34</sup> Questo costituisce, per così dire, il nucleo invariabile della teoria armstronghiana dell'istanziamento. Tuttavia è nelle opere successive a *Universals and Scientific Realism* che Armstrong approfondirà le sue tesi sulla istanziazione, giungendo alla formulazione di ben due teorie alternative. Per chiarire, però, questi sviluppi occorrerà dapprima esporre lo sfondo teoretico che ha consentito la loro messa a punto: la *teoria dei fattori di verità*. Ma, di rimando, per comprendere cosa abbia spinto Armstrong a formulare qualcosa come la teoria dei fattori di verità, sarà bene effettuare una breve digressione attorno al problema degli stati mentali.

## 7. LA TEORIA CAUSALE DELLA MENTE

L'idea generale che motiva l'intera teoria dei fattori di verità è in fondo semplice: la verità, o meglio la verità di ogni proposizione vera, *dipende da*, o è *fondata in*, ciò che esiste. Come l'Autore riporta<sup>35</sup>, uno dei problemi filosofici che lo hanno maggiormente ispirato a porre al centro della sua riflessione metafisica la nozione di *fondamento ontologico della verità* è quello delle «disposizioni ryleane».<sup>36</sup> Per dirlo sinteticamente, Ryle, nel tentare di rispondere ad una delle difficoltà maggiori del comportamentismo, ossia quella per cui non sempre agli stati mentali corrispondono dei comportamenti (vedi il caso tipico delle credenze, o dei pensieri privati), ha sostenuto che avere uno stato mentale significasse avere una *disposizione* ad assumere un certo comportamento (laddove la *disposizione* non implica sempre e comunque la sua *manifestazione comportamentale* ma solo in presenza di adeguati *stimoli*). Secondo Ryle, dunque, gli enunciati riportanti stati mentali dovrebbero esser letti come verità disposizionali.

---

<sup>34</sup>Cfr. Armstrong (1978b, pp. 80-1; 113-7), (1978a, pp. 3-4; 22 ss.).

<sup>35</sup>Vedi Armstrong (2004, pp. 2-3) e (2010, p. 105).

<sup>36</sup>Cfr. Armstrong (1999, pp. 55-65). Riprenderemo il tema delle disposizioni nella sezione 13.

L'interrogativo che occorrerebbe porsi dinanzi a questa spiegazione, osserva Armstrong, è però il seguente:

in virtù di cosa, nel mondo, queste verità sono vere? Ryle non ha fornito risposta.<sup>37</sup>

La risposta di Armstrong, invece, prende il nome di TEORIA CAUSALE DELLA MENTE ed è volta a fornire un *fondamento ontologico* alle verità disposizionali di tipo ryleano. In primo luogo, per Armstrong l'analisi condizionale delle disposizioni fornita da Ryle, il cosiddetto FENOMENISMO O OPERAZIONISMO<sup>38</sup>, è del tutto inadeguata. Armstrong propone il seguente argomento per provare che una disposizione è molto più che un semplice condizionale. Consideriamo una banda di gomma, *a*; essa ha una certa disposizione, *l'elasticità*. Supponiamo, infatti, che ogni qual volta *a* sia stata sottoposta ad uno stato di sollecitazione imposto da una forza *F*, essa si sia allungata di 5 cm. Possiamo dunque attribuire ad *a* la seguente disposizione: *se sottoposta a forza F, si allunga di 5 cm*. Ebbene, per Armstrong il fondamento di questo condizionale è dato dal fatto che *a* possiede (almeno) una proprietà categorica (ossia non-disposizionale) tale da causare *per necessità fisica* l'allungamento di 5 cm in corrispondenza dello stimolo costituito dalla forza *F*. Un fenomenista, invece, brancola nel vuoto: accettando la primitività del condizionale di cui sopra è poi costretto a ripiegare per una forma magica di *occasionalismo secolare*: il solo motivo che spinge il fenomenista ad attribuire ad *a* la disposizione in esame è che quella «stessa banda si è comportata in tal modo in altre occasioni»<sup>39</sup>. Ma, chiosa Armstrong, «cosa ci sarebbe di così magico nell'identità

---

<sup>37</sup>Armstrong (2004, p. 3). Per un quadro della soluzione sposata da Armstrong rinviamo ad Armstrong (1984, pp. 138 ss.).

<sup>38</sup>Cfr. Armstrong (1993, p. 86).

<sup>39</sup>Armstrong (1993, p. 87).

numerica?».<sup>40</sup> Se dunque è esplicitamente plausibile sostenere che le disposizioni presuppongano una base categoriale (e quindi non-disposizionale), allora «la mente non può essere identificata col comportamento, ma solo col principio interno del comportamento»<sup>41</sup>. Questo principio è ciò che causa una data manifestazione comportamentale in presenza di adeguati stimoli. Stabilire quale sia la *natura* della mente non è, per Armstrong, un compito che spetti al filosofo ma allo scienziato. Tuttavia Armstrong si mostra molto ottimista in merito a quest'ultimo punto, dando credito all'idea per cui la scienza contemporanea abbia già fornito una buona risposta al quesito sulla natura della mente. Nel giustificare l'identificazione della mente con l'insieme degli stati fisici che caratterizzano il sistema nervoso centrale, Armstrong sostiene di poter fare appello ad un semplice fatto empirico scientificamente comprovato: «la scienza moderna afferma che il mediatore tra stimoli e responsi è, in effetti, il sistema nervoso centrale»<sup>42</sup>.

## 8. FATTORI DI VERITÀ

Armstrong ha presentato in modo compiuto la sua teoria dei fattori di verità nel capolavoro *Truth and Truthmakers* (2004), benché si possa senz'altro dire che egli abbia anticipato alcuni temi salienti che ricorrono tipicamente in quest'opera ben molto tempo prima. Oltre al caso relativo alla teoria della mente, una delle prime formulazioni del PRINCIPIO DEL FATTORE DI VERITÀ, chiave di volta dell'intera architettura dei fattori di verità, è contenuta in *Universals: An Opinionated Introduction*:

almeno per ogni verità contingente (e forse per tutte le verità, contingenti o necessarie) esiste qualcosa nel mondo che la rende vera.<sup>43</sup>

---

<sup>40</sup>Armstrong (1993, p. 87).

<sup>41</sup>Armstrong (1993, p. 85).

<sup>42</sup>Armstrong (1993, p. 79).

Tuttavia è solo in *Truth and Truthmakers* che Armstrong ha concentrato i suoi sforzi per mettere a punto e difendere sistematicamente questo principio. Ma di che tipo di principio si tratta? E cosa spinge ad assumerlo? Iniziamo da quest'ultimo interrogativo.

#### II PRINCIPIO DEL FATTORE DI VERITÀ

- veicola una nostra intuizione emergente<sup>44</sup>;
- riprende e sviluppa un nucleo tematico tipico della nostra tradizione filosofica<sup>45</sup>;
- rappresenta l'idea irrinunciabile al fondo del *corrispondentismo*.<sup>46</sup>

Sottolineiamo subito che l'Autore *non identifica* la teoria dei fattori di verità col corrispondentismo: la dipendenza intercorrente tra verità ed essere non è una corrispondenza banale del tipo «uno-a-uno»<sup>47</sup>, ma – come avremo modo di constatare – è discontinua o, come anche si dice, *sostanziale*. In altri termini, la teoria dei fattori di verità *non è* una teoria della verità ma è una *teoria della fondatezza della verità*. La «vecchia idea» che ne è alla base, nell'implicare un richiamo al *fondamento*, a ciò che *fonda*, alla *fondazione*, si ritrova espressa solo in *metafore*: dire che la verità è *fondata*, o che ciò che è vero è vero *in virtù di* ciò che esiste, significa esprimersi metaforicamente. Dunque posto che il PRINCIPIO DEL FATTORE DI VERITÀ bilanci con eleganza alcune esigenze teoretiche e pre-teoretiche, occorre domandarsi quale sia il suo autentico contenuto. Il principio presenta almeno tre nozioni chiave: esso infatti afferma

---

<sup>43</sup>Armstrong (1989b, p. 88). La nozione di *fattore di verità* ricorre già in Armstrong (1978a, pp. 22, 74, 150, 156-7), e Armstrong (1983, p. 9; 31; 77; 119 passim). Tuttavia il richiamo ai fattori di verità, in tali luoghi, è asistemático e non assume ancora la specificità metodologica che, invece, caratterizza tale nozione nelle opere successive.

<sup>44</sup>«Il principio del fattore di verità mi sembra che sia piuttosto ovvio una volta che gli si presti attenzione, ma non saprei come argomentare ulteriormente in suo favore» (Armstrong 1989b, p. 89).

<sup>45</sup>Vedi Armstrong (1997, p. 14).

<sup>46</sup>«Chiunque sia attratto dalla teoria della verità come corrispondenza dovrebbe essere attratto dai fattori di verità. La corrispondenza richiede un corrispondente, ed il corrispondente di una verità è un fattore di verità» (Armstrong 1997, p. 15).

<sup>47</sup>Armstrong (2004, pp. 7, 16 ss.).



che (a) i fattori di verità (b) rendono vere (c) certe verità. Occorrerà, dunque, chiedersi (A) cosa siano i fattori di verità, (B) a cosa ammonti la relazione del *rendere vero*, e (C) quale sia l'ambito d'applicazione del principio stesso, ovvero quali tipi di verità siano interessati dal principio (nella formulazione un po' incerta risalente al 1989 si parlava di «ogni verità contingente», ma – come vedremo – nel 2004 Armstrong estende la validità del principio a *tutte* le verità). Armstrong inoltre raccomanda di tenere ben separata la questione (A), dalle questioni (B) e (C): queste ultime appartengono alla «teoria generale del rendere vero» mentre la prima riguarda «le risposte particolari che possono esser offerte alle domande sul rendere vero».<sup>48</sup> E dal momento che per comprendere cosa siano i fattori di verità occorre chiarire quale lavoro essi siano preposti a svolgere, prenderemo le mosse dall'esposizione di alcuni temi tipici della teoria generale del rendere vero proposta da Armstrong.

Notiamo anzitutto che per Armstrong la *truthmaking relation*, la relazione del rendere vero, è una relazione trans-categoriale: essa lega un ente concreto, un certo “pezzo” di mondo, ad un ente astratto, ossia una proposizione. Il legame in questione è quello di una «necessitazione assoluta»<sup>49</sup>; possiamo dunque dire che per Armstrong il PRINCIPIO DEL FATTORE DI VERITÀ implichi la seguente tesi:

NECESSITARISMO

T rende vero p solo se T esiste e non è possibile  
che T esista e p sia falso.

L'argomento proposto da Armstrong a favore del NECESSITARISMO prende le forme di una *reductio ad absurdum*. Si tratta tuttavia di un'argomentazione complessa e controversa, pertanto ci limiteremo a proporre una versione semplificata (al termine della quale rinvieremo alle opportune indicazioni bibliografiche). Ipotizziamo che esista un mondo,  $M_1$ , contenente un unico elettrone, *e*. In tale mondo risulterà ovviamente vera la proposizione *p*, <Esiste almeno un elettrone><sup>50</sup>, ed essa sarà plausibilmente resa vera

<sup>48</sup>Armstrong (2004, p. 4).

<sup>49</sup>Armstrong (2004, p. 5).

<sup>50</sup>Ogni qual volta ci riferiremo non ad enunciati concreti ma a proposizioni faremo uso della notazione di Armstrong consistente nel porre enunciati tra le parentesi «<...>».

proprio da *e*. Ora, ipotizziamo che in  $M_1$  *e* renda vera *p* senza tuttavia necessitarla. Se, come stiamo ipotizzando, *e* rende vera *p* ma non la necessita, allora è possibile che *e* esista e che *p* sia falsa. Ma dal momento che sembra assurdo ipotizzare che esista l'elettrone *e* e che al contempo sia falso che esista almeno un elettrone, occorrerà concludere che – se non altro nel caso qui considerato – il render vero implichi una relazione modale forte nel senso esplicitato dal NECESSITARISMO.<sup>51</sup> Quanto all'applicabilità del PRINCIPIO DEL FATTORE DI VERITÀ, secondo Armstrong la teoria riguarda *ogni* verità; questa posizione prende il nome di MASSIMALISMO dei fattori di verità. Armstrong confessa di non avere argomenti a favore della tesi massimalista<sup>52</sup>:

[I]a mia speranza è che i filosofi dalle inclinazioni realiste saranno immediatamente attratti dall'idea che una verità, *una qualsiasi verità*, debba dipendere [...] da qualcosa di “esterno” ad essa, in virtù di cui essa è vera.<sup>53</sup>

In definitiva potremmo riformulare la versione armstronghiana del PRINCIPIO DEL FATTORE DI VERITÀ come segue:

PRINCIPIO DEL FATTORE DI VERITÀ      Per ogni verità, *p*, esiste un ente, *T*, tale che *T* rende vero *p* solo se *T* esiste e non è possibile che *T* esista e *p* sia falso.

Chiarito brevemente il quadro generale della teoria dei fattori di verità<sup>54</sup> di Armstrong passiamo a considerare in che modo essa “funzioni”, ossia come la si possa adoperare come strumento di indagine ontologica volta alla determinazione di *quali e cosa siano i* fattori di verità.<sup>55</sup>

<sup>51</sup>L'argomento è esposto, in maniera più articolata e in un senso più esteso, in Armstrong (2004, pp. 5-6). Si veda inoltre Cameron (2008) e Parsons (1999) per gli approfondimenti critici del caso.

<sup>52</sup>Cfr. Armstrong (2004, p. 7).

<sup>53</sup>Armstrong (2004, p. 6).

<sup>54</sup>Come lo stesso Armstrong afferma, la teoria dei fattori di verità è un'alternativa al paradigma metaontologico quineano. Per maggiori indicazioni bibliografiche rimandiamo a Calemi (2011).

## 9. GLI STATI DI COSE

L'assunzione della teoria dei fattori di verità ha peraltro richiesto notevoli assestamenti interni al realismo scientifico, riguardanti eminentemente la nozione di *stato di cose*. Consideriamo l'enunciato schematico

(2)  $a$  è F.

Secondo Armstrong tale enunciato verterebbe su uno stato di cose; chiediamoci dunque *quale e cosa* sia lo stato di cose riportato da (2). Armstrong indica quale sia lo stato di cose in questione semplicemente nominalizzando (2) con un infinito sostantivato: l'essere *F di a*. Ebbene, questo stato di cose è ovviamente un ente complesso poiché, come sappiamo, esso richiede l'esistenza di almeno tre elementi che lo costituiscano: il particolare *a*, l'universale F e il nesso non-relazionale dell'istanziamento, NEX, che lega i due. Solleviamo ora la tipica domanda volta a richiedere il fattore di verità rilevante: basta la sola esistenza di *a*, di F e di NEX per rendere vero (2)? La risposta di Armstrong, almeno a partire dal 1989, è *nettamente negativa*<sup>56</sup>. Non solo non basta che esista la somma [*a* + F] affinché sia vero che *a* è F, ma non basta nemmeno che esista la somma [*a* + F + NEX]. In altre parole, Armstrong rigetta la soluzione precedentemente avanzata in *Universals and Scientific Realism*: il nesso non-relazionale non risolve un bel nulla ma, anzi complica le cose. Infatti *a* potrebbe esistere ed istanziare altre proprietà ma non F; la proprietà F potrebbe esistere benché istanziata da altri particolari ma non da *a*; e NEX potrebbe esistere benché ricorrendo tra coppie di enti differenti ma non dalla coppia *a*, F. A questo punto la strada del regresso è già bella che spianata: nessuna aggiunta di costituenti interni ulteriori (che leghino i tre enti di base) potrà mai essere tale da ottenere un fattore di verità necessitante. La conclusione che Armstrong crede di trarne è la seguente: visto che la proposizione espressa dall'enunciato di partenza è vera, e dato che l'aggiunta di costituenti interni non farebbe altro che alimentare il regresso

---

<sup>55</sup>Questo non significa che la teoria generale del *render vero* sia esente da problematiche. Vedi, ad esempio, Caputo (2005) e Calemi (2009).

<sup>56</sup>Vedi Armstrong (1989b, pp. 116-8).

potenzialmente infinito senza stroncarlo, l'unità dello stato di cose deve essere assunta come un primitivo. Essa non è data da costituenti interni allo stato di cose (non è data né da relazioni, né da presunti nessi non-relazionali), ma è data dallo *stato di cose stesso*<sup>57</sup>: «non esiste alcuna relazione di istanziazione ulteriore ed aggiuntiva agli stati di cose stessi»<sup>58</sup>. Sicché, stando al nostro caso, lo stato di cose dell'*essere F di a* non sarebbe un ente riducibile senza residui alla somma dei suoi costituenti interni, ma sarebbe qualcosa di *supplementare* a questi: un ente tale da meritare una categoria ontologica a sé stante – appunto, la categoria irriducibile ed indispensabile degli stati di cose<sup>59</sup>, le unità fattuali di universali e particolari, o i fattori di verità degli enunciati predicativi. Questo, in breve, è l'*argomento dei fattori di verità a favore dell'esistenza degli stati di cose*.

#### 10. ISTANZIAZIONE COME PARZIALE IDENTITÀ

Tuttavia in *Truth and Truthmakers* Armstrong formula una concezione alternativa degli stati di cose.<sup>60</sup> Questa affonda le sue radici in una nuova concezione del rapporto che lega particolare ed universale, ossia nella teoria che fa svolgere il ruolo di “colla metafisica” ad una *parziale identità*. Armstrong adotta questa posizione ispirato dallo studio di Donald Baxter (2001) sulla teoria dell'istanziazione. Egli dichiara, infatti, di aver avuto un ripensamento: universali e particolari si intersecano determinando non la «mera sovrapposizione mereologica»<sup>61</sup> che potrebbe interessare, ad esempio, due strade

<sup>57</sup>Cfr. Armstrong (1989b, p. 88 *passim*) e (1997, pp. 114-20).

<sup>58</sup>Armstrong (1997, p. 119).

<sup>59</sup>Armstrong ha sottolineato la primitività degli stati di cose coll'affermare che essi hanno modalità di composizione non-mereologiche. Vedi Armstrong (1989b, pp. 92-3), (1997, pp. 38, 119).

<sup>60</sup>Vedi anche Armstrong (2006).

<sup>61</sup>Armstrong (2004, p. 47).

che si incrociano, né una semplice giustapposizione, ma una vera e propria *parziale identità* tra enti appartenenti a categorie ontologiche eterogenee. I due principi che fungono da pilastri di questa nuova teoria sono i seguenti:

Se un oggetto  $x$  istanzia una proprietà  $F$ , allora  $x$  ed  $F$  sono parzialmente identici; essi condividono un costituente comune.<sup>62</sup>

Se  $x$  e  $y$  sono parzialmente identici, allora, necessariamente,  $x$  esiste se e solo se  $y$  esiste.<sup>63</sup>

L'interazione tra i summenzionati principi dà adito, nel realismo armstronghiano, ad «visione spettacolosa»<sup>64</sup> in base alla vi sarebbe una dipendenza ontologica rigida tra le proprietà e i loro portatori: ad esempio, stando a quanto esposto, se questa mela è rossa, allora non è possibile che esistano cose rosse senza che esista anche questa mela; o, detto altrimenti, questa mela esiste in ogni circostanza in cui la rossezza esiste.<sup>65</sup> Tutto questo richiede per Armstrong una decisa revisione della natura ultima degli stati di cose: essi non risulterebbero più qualcosa di *aggiuntivo* ai loro costituenti ma si configurerebbero come intersezioni, o parziali identità, tra particolari ed universali.<sup>66</sup> In questo scenario gli stati di cose sarebbero, per adoperare una celebre terminologia armstronghiana, un *pasto ontologico gratuito*.

## 11. PASTI ONTOLOGICI GRATUITI E SUPERVENIENZA

---

<sup>62</sup>Armstrong (2004, p. 47).

<sup>63</sup>Armstrong (2004, p. 47).

<sup>64</sup>Armstrong (2004, p. 81).

<sup>65</sup>Per approfondire i risvolti di questa “visione spettacolosa” si veda Simons (2005) e Keller (2007).

<sup>66</sup>Questa mossa, secondo alcuni, implicherebbe un'*eccessiva fragilità modale* del mondo. Vedi, ad esempio, McDaniel (2005).

Siamo giunti in prossimità di un tipico tema metaontologico armstronghiano: la dottrina dei *pasti ontologici gratuiti*. Essa è strettamente legata ad un'altra teoria, quella della supervenienza. Iniziamo dunque col chiarire brevemente quest'ultima: se data una certa coppia di enti,  $x$  e  $y$  (laddove  $x$  è un ente contingente), è impossibile che  $x$  esista senza che  $y$  esista, allora si dice che  $y$  superviene su  $x$  (o anche:  $y$  è il superveniente che ha come base di subvenienza  $x$ ). In qualche modo, ogni qual volta l'esistenza di un dato ente contingente  $x$  necessita o implica quella di un ente  $y$ , si ha un caso di supervenienza. Ora, il punto della faccenda è che il superveniente è un ente «superfluo»<sup>67</sup> nel senso che «è nulla più che la sua base»<sup>68</sup>; esso «non aggiunge nulla»<sup>69</sup> alla sua base subveniente: lo si «ottiene gratuitamente» ma senza «avere realmente un'entità extra».<sup>70</sup> Dinanzi a queste affermazioni viene spontaneo chiedersi quale sia lo scopo della dottrina del pasto ontologico gratuito e, soprattutto, cosa la motivi.

In un certo senso lo scopo è abbastanza chiaro: conseguire un'*ottimizzazione* dell'economia ontologica. Spesso, infatti, il confronto tra ontologie rivali lo si “vince ai punti”: in alcuni casi l'ontologia da preferire dovrebbe essere quella che, a parità di potere esplicativo, presenta un'*economia qualitativa* (ossia relativa al numero di *categorie* di enti ammesse) e *quantitativa* (ossia relativa alla densità delle singole categorie ontologiche) ridotta al minimo indispensabile. Si tratta di un criterio di valutazione diffuso nella riflessione ontologica contemporanea benché, per certi versi, esso risulti controverso per via del fatto che non sempre sono ben chiare le sue condizioni di applicabilità. Ad ogni modo, l'idea di fondo che anima la dottrina armstronghiana in esame è la seguente: riconoscere l'esistenza degli enti supervenienti non costituisce un autentico impegno ontologico, ossia un impegno che incida

---

<sup>67</sup>Armstrong (1997, p. 14).

<sup>68</sup>Armstrong (1997, p. 14).

<sup>69</sup>Armstrong (1997, p. 13).

<sup>70</sup>Armstrong (1997, p. 14).

sull'economia di una data teoria. Chiarito brevemente lo scopo di questa dottrina chiediamoci: *perché mai le cose dovrebbero stare così? Perché ciò che superviene «non aggiunge nulla»?* Non è facile rispondere a queste domande. Lo stesso Armstrong, da un lato, asserisce con fermezza che gli enti supervenienti siano “pranzi ontologici gratuiti”, ma dall'altro si dimostra incerto sul modo in cui puntellare ciò:

[n]on è chiaro in che modo si possa dimostrare la tesi per cui ciò che superviene non costituisca un'aggiunta di essere.<sup>71</sup>

Resta il fatto che egli la consideri una «tesi plausibile».<sup>72</sup> Ad ogni modo la lista personale di Armstrong riguardante ciò che nella sua ontologia può esser inventariato sotto la voce “pranzo gratuito” è ben nutrita. Riportiamo alcuni tipici casi:

- La relazione del *rendere vero* intercorrente tra una proposizione ed un fattore di verità è superveniente e dunque gratuita.<sup>73</sup>
- Le *relazioni interne*, ossia quelle fondate sulla sola natura dei loro termini, quali la somiglianza, l'identità, la differenza e le relazioni tra numeri, sono gratuite.<sup>74</sup>
- Gli stati di cose, intesi però solo nei termini di *parziale identità* tra particolari e universali, sono gratuiti.<sup>75</sup>
- Se gli stati di cose non sono intesi nei termini della nozione di *parziale identità*, allora non supervengono se sono *atomici* ma supervengono se sono *molecolari*.<sup>76</sup>

---

<sup>71</sup>Armstrong (1997, p. 13).

<sup>72</sup>Armstrong (1997, p. 13).

<sup>73</sup>Cfr. Armstrong (2004, p. 9).

<sup>74</sup>Cfr. Armstrong (1978a, pp. 85-9) e (1989a, p. 123).

<sup>75</sup>Cfr. Armstrong (2004, p. 49).

<sup>76</sup>Cfr. Armstrong (1989a, p. 45).

- Gli aggregati mereologici supervengono sulle loro parti e quindi sono gratuiti.<sup>77</sup>
- Alcuni proprietà ed alcune relazioni di livello superiore al primo sono gratuiti.<sup>78</sup>
- I poteri causali, o disposizioni, che possiedono i particolari supervengono sulle proprietà che questi ultimi istanziano e quindi sono gratuiti.<sup>79</sup>
- Le classi sono gratuite perché supervengono sui loro membri.<sup>80</sup>
- Anche le mere possibilità supervengono sugli enti contingenti attuali e quindi comprati questi, gratuiti quelli.<sup>81</sup>

Dato che non ci proponiamo di valutare queste tesi specifiche, riprendiamo la nostra disamina delle dottrine armstronghiane.<sup>82</sup>

## 12. LEGGI DI NATURA

Il tema delle leggi di natura ci consente di vagliare un ulteriore *leitmotif* della filosofia armstronghiana: la convinzione di fondo per cui le regolarità dell'universo siano la manifestazione di leggi fisiche e che queste ultime possano essere opportunamente spiegate solo facendo appello alle proprietà universali possedute dagli individui

---

<sup>77</sup>Cfr. Armstrong (1989b, p. 82).

<sup>78</sup>Cfr. Armstrong (1989b, pp. 100-2).

<sup>79</sup>Cfr. Armstrong (1983, p. 9) e (1996).

<sup>80</sup>Cfr. Armstrong (1983, p. 11).

<sup>81</sup>Cfr. Armstrong (2004, p. 85).

<sup>82</sup>Tuttavia non possiamo esimerci dal domandare se Armstrong, nel fare un uso così intensivo di una dottrina dalle motivazioni poco chiare, non pretenda forse troppo dal suo lettore – il rischio connesso alla teoria del pranzo ontologico gratuito è, chiaramente, quello di fare un'indigesta abbuffata. Per maggiori approfondimenti vedi David (2005), Schaffer (2009) e Hofweber (2009).



particolari che popolano il mondo.<sup>83</sup> Armstrong in questo modo affronta il tema delle *leggi di natura* in una prospettiva squisitamente ontologico-metafisica, occasione, questa, che gli consente di ribadire nuovamente la superiorità esplicativa della propria teoria degli universali. Il bersaglio critico della celebre opera *What is a Law of Nature?* (1983) è eminentemente la teoria regolarista humeana in base alla quale quelle che noi chiamiamo *leggi di natura* non sarebbero altro che delle mere descrizioni di regolarità o uniformità cosmiche. (Ricordiamo, infatti, che Hume non riconosce l'esistenza di connessioni necessarie tra eventi o fatti fisici<sup>84</sup>.) In base alla posizione regolarista la tipica forma degli enunciati nomici è un enunciato quantificato universalmente del tipo

$$(EQU) \quad \forall x (Fx \rightarrow Gx)$$

(Per ogni  $x$ , se  $x$  è  $F$ , allora  $x$  è  $G$ )

laddove valgono le seguenti restrizioni: (i) (EQU) non deve essere una verità logica ma un enunciato contingente; (ii) i predicati che in esso ricorrono devono essere *non-locali*. La restrizione (i) serve ad escludere che un enunciato come «Tutte le suore sono nubili» possa mai essere scelleratamente considerato una legge di natura, mentre la (ii) dovrebbe consentire di isolare le uniformità che non valgono solo relativamente ad un dato luogo: un predicato è non-locale quando in esso non è implicito alcun richiamo a particolari. Se invece non si adottasse (ii), si dovrebbe affermare che uniformità contingenti locali come «Tutti gli uomini che sono in questa stanza hanno gli occhiali» continuo realmente come leggi di natura. Le uniformità interessanti che il regolarismo mira ad isolare sarebbero pertanto quelle che si dicono *humeane*, ossia le contingenti e non-locali. Una volta ricostruito il profilo della teoria regolarista Armstrong espone una batteria di argomenti ad essa avversi.

Tanto per cominciare ci sono regolarità humeane che non corrispondono plausibilmente a leggi di natura. Ad esempio, vi sono uniformità locali che costituiscono

---

<sup>83</sup>Cfr. Armstrong (2010, p. 35).

<sup>84</sup>Vedi *Trattato sulla natura umana*, lib. I, III, sez. XIV.

regolarità humane ma non leggi di natura.<sup>85</sup> Consideriamo ancora una volta il precedente esempio di uniformità locale:

(UL) Tutti gli uomini che sono in questa stanza hanno gli occhiali.

Sappiamo che la restrizione (ii) impone di escludere che (UL) sia una regolarità humanea; tuttavia potremmo trascrivere (UL) evitando di adoperare predicati locali. Supponiamo che **P** sia una proprietà congiuntiva non-locale costituita da una serie di proprietà non-locali (controparti ontologiche di altrettanti predicati non-locali) che individuano unicamente questa stanza. (UL) potrebbe essere tradotto come segue:

(UL') Tutti gli uomini che sono nella relazione *essere in* rispetto a ciò che è **P** hanno gli occhiali.

E dal momento che (UL') è una generalizzazione che rispetta i criteri (i) e (ii), essa riporta una uniformità locale che è una regolarità humanea ma non una legge di natura. La teoria regolarista, inoltre, non riconosce le *possibilità fisiche irrealizzate*. Risulta intuitivo credere che, abbracciando l'intera storia dell'universo fisico, non sia mai esistito né mai esisterà un cubo interamente fatto d'oro ed avente un volume maggiore di un miglio cubico. Ciononostante non possiamo logicamente escludere la sua esistenza. Ebbene, il regolarismo fa di questa intuitiva possibilità fisica non-realizzata una poco intuitiva impossibilità fisica. Se infatti un cubo d'oro di quelle dimensioni esorbitanti non è mai esistito, non esiste, né mai esisterà, allora la sua inesistenza è una regolarità humanea; pertanto sarà anche una legge di natura che esso non esista. Ma se vi è una simile legge di natura, allora è fisicamente impossibile che esista un solido interamente fatto d'oro ed avente un volume maggiore di un miglio cubico.<sup>86</sup> Inoltre vi sono casi singoli di uniformità e casi nulli che minano ulteriormente il regolarismo. Ad esempio, se nell'universo ci fosse un solo particolare che è F e che è anche G (laddove i predicati «\_\_è F» e «\_\_è G» sono non-locali), allora che tutti gli F siano G sarebbe (implausibilmente) una legge di natura. D'altra parte, le stesse condizioni di verità del

---

<sup>85</sup>Cfr. Armstrong (1983, p. 17).

<sup>86</sup>Cfr. Armstrong (1983, p. 18).

connettivo logico adoperato in (EQU) impongono di affermare che se nulla fosse F, allora sarebbe comunque una legge di natura che ogni F è G. Conseguentemente, se è vero che non esistono centauri, l'enunciato «Tutti i centauri sono esperti di filosofia» esprimerebbe assurdamente una legge di natura.<sup>87</sup>

Come abbiamo anticipato, vi sono anche leggi di natura che non corrispondono a regolarità humane. Sembra infatti possibile che un'uniformità locale sia la manifestazione di una legge di natura. Per illustrare il punto Armstrong richiama un celebre (e alquanto sconcertante) esempio formulato da Michael Tooley:

Tutti i frutti del giardino del signor Smith sono sempre mele. Quando nel giardino qualcuno prova a cogliere un'arancia, questa si trasforma in un elefante. Analogamente, le banane si trasformano in mele non appena si varca la soglia, mentre una forza irresistibile bandisce le pere. Gli alberi di ciliegio del giardino producono mele, o non producono un bel nulla. Se tutte queste cose fossero vere, sarebbe provato che tutti i frutti del giardino di Smith siano mele.<sup>88</sup>

Ebbene, se non vi fosse alcuna proprietà, F, tale che qualunque cosa abbia F presenti lo stesso comportamento del bizzarro giardino del signor Smith, allora sarebbe plausibile concludere che esista una legge di natura riguardante *essenzialmente* quel giardino – ma l'esistenza di leggi riguardanti essenzialmente un dato particolare è categoricamente esclusa dalla teoria regolarista.

Una volta rigettata la teoria regolarista Armstrong propone la propria: le leggi di natura sarebbero connessioni tra universali tali da *necessitare* o *probabilificare* il possesso di alcune proprietà da parte di certi oggetti. Questo si può esprimere in termini più puntuali svolgendo due considerazioni preliminari. In primo luogo, sappiamo che per Armstrong non esistano universali non ancorati all'esistenza di particolari e che ciò sia espresso dal PRINCIPIO DI ISTANZIAZIONE. Nella fase matura della sua riflessione questo principio diventa la trascrizione di un'ipotesi metafisica avente una portata

---

<sup>87</sup>Vedi Armstrong (1983, p. 19 ss.).

<sup>88</sup>Tooley (1987, pp. 120-1).

generalissima: l'ipotesi per cui il «mondo è un mondo di stati di cose».<sup>89</sup> Nell'ottica di un'ontologia di stati di cose, un universale non sarebbe altro che «uno stato di cose sventrato»<sup>90</sup>, o un «tipo di stato-di-cose»<sup>91</sup>: esso è ciò che resta una volta che da uno stato di cose si faccia astrazione dal particolare che lo costituisce (o dai particolari che lo costituiscono, se sono più di uno). In secondo luogo, Armstrong riconosce che non si possa escludere che le leggi naturali formulate dalla fisica attuale *non siano* autentiche leggi di natura; tuttavia, anche nell'ipotesi in cui non fossimo a conoscenza di nemmeno una legge di natura, conosceremmo se non altro le loro forme, riconducibili essenzialmente a tre schemi:

- L<sub>D</sub> È una legge che gli F sono G. (Legge deterministica)
- L<sub>P</sub> È una legge che un F abbia una certa probabilità (maggiore di 0 e minore di 1) di essere G. (Legge probabilistica)
- L<sub>F</sub> È una legge che P e Q siano quantità che covariano in modo tale che Q sia una funzione di P (Q=fP).<sup>92</sup> (Legge funzionale)

Siamo ora in grado di determinare quale sia per Armstrong la vera forma delle leggi di natura. Essa non è esibita da semplici enunciati quantificati universalmente del tipo (EQU), ma da enunciati riguardanti relazioni di *necessitazione nomica*, di *esclusione nomica* e di *probabilificazione nomica* intercorrenti tra universali o “stati di cose sventrati”; gli enunciati nomici sono tali da implicare enunciati generalizzati universalmente senza tuttavia esserne implicati. Tenendo conto che le relazioni nomiche della necessitazione e dell'esclusione sono riconducibili alla probabilificazione nomica (nel senso che la necessitazione nomica è data dal più alto grado di probabilificazione, ossia 1, mentre l'esclusione nomica è data dal suo grado più basso, ossia 0), potremmo trascrivere la forma L<sub>D</sub> come segue:

---

<sup>89</sup>Vedi Armstrong (1989b, pp. 93-4; 98) e soprattutto (1997).

<sup>90</sup>Armstrong (1997, pp. 28-9).

<sup>91</sup>Armstrong (1997, pp. 29-30).

<sup>92</sup>Vedi Armstrong (1983, p. 6).

$$L_D^* \quad P_{n=1} (F\_ , G\_ )$$

Si noti che la relazione di necessitazione nomica ricorrente in  $L_D^*$  non connetta due singoli stati di cose: essa connette primariamente universali e dunque due *tipi* differenti di stati di cose. La relazione nomica è una relazione che interessa molti stati di cose saturi del primo livello. In altri termini, qualunque cosa saturi attualmente lo stato di cose sventrato dell'essere  $F$  di \_\_, quella stessa cosa saturerà attualmente anche lo stato di cose sventrato dell'essere  $G$  di \_\_. *Mutatis mutandis* il medesimo vale anche in merito alle forme  $L_P$  e  $L_F$ .

La teoria nomica armstronghiana possiede indubbiamente molte virtù teoretiche. Assumendola si può spiegare perché le leggi di natura non valgano solo limitatamente ad una regione spazio-temporale: ciascuna legge di natura è una connessione universale tra universali e quindi, come ogni universale, è identica in ogni sua istanza. Inoltre possiamo spiegare perché alcune uniformità contingenti locali che sono regolarità humane non siano vere leggi di natura: quand'anche l'enunciato (UL) («Tutti gli uomini che sono in questa stanza hanno gli occhiali») fosse parafrasabile in (UL') («Tutti gli uomini che sono nella relazione *essere in* rispetto ciò che è **N** hanno gli occhiali»), le proprietà coinvolte non sarebbero comunque legate da nessuna rilevabile relazione nomica. Peraltro, la teoria armstronghiana non nega le possibilità fisiche irrealizzate salvando così le vive intuizioni che abbiamo attorno al tema. I casi singoli di uniformità ed i casi nulli non sollevano, infine, alcun inconveniente: sebbene l'enunciato «Tutti i centauri sono esperti di filosofia» sia banalmente vero (per via delle condizioni di verità del condizionale materiale), ciò non implica affatto che esso rilevi una legge di natura. Anzi, se i centauri non sono mai esistiti, non esistono e non esisteranno, allora la stessa proprietà dell'essere un centauro è inesistente<sup>93</sup> e dunque non può essere coinvolta in nessuna legge. Infine l'ipotesi per cui è possibile che esistano leggi di natura che valgono essenzialmente per un singolo particolare non presenta alcuna difficoltà di principio. Queste sono solo alcune delle virtù teoretiche della teoria delle leggi di natura sposata da Armstrong.

---

<sup>93</sup>Questa è una semplice applicazione del PRINCIPIO DI ISTANZIAZIONE.

### 13. POTERI E DISPOSIZIONI

Intuitivamente, alcuni universali conferiscono poteri causali o disposizioni ai loro portatori: un certo particolare può agire causalmente sull'ago della bilancia per via del suo peso; un certo elettrone ha il potere di allontanare da sé altri elettroni per via della sua carica negativa e così via. Ma cosa sono, dal punto di vista ontologico, i poteri? Le posizioni in merito sono differenti: ci sono i DUALISTI che affermano l'esistenza sia di proprietà disposizionali che di proprietà categoriali (ossia non-disposizionali); i MONISTI DISPOSIZIONALI che sostengono la sola esistenza di proprietà disposizionali; i BILATERALISTI secondo i quali ogni proprietà avrebbe, ad un tempo, un aspetto categoriale ed uno disposizionale. Armstrong prende le distanze da tutte queste posizioni.<sup>94</sup> La sua convinzione di fondo è quella per cui ammettere proprietà disposizionali, o semi-disposizionali, significhi comprometersi ad una forma naturalisticamente intollerabile di anti-attualismo (l'attualismo, semplificando un po', è la dottrina dell'inesistenza di entità meramente possibili):

non dovremmo postulare altri particolari se non quelli attuali, né altre proprietà [...] se non quelle attuali, o categoriali [...] questo ci impedisce di ammettere il meramente possibile nella nostra ontologia,<sup>95</sup>

ed in senso ancora più specifico

questo ci impedisce di postulare proprietà come le disposizioni o i poteri laddove questi vengano intesi come proprietà ulteriori e aggiuntive rispetto alle proprietà categoriali degli oggetti.<sup>96</sup>

Siamo nuovamente dinanzi ad una tipica mossa metaontologica armstronghiana: è lecito ammettere proprietà disposizionali, o poteri, ma solo a titolo di *pasto ontologico*

---

<sup>94</sup>Si veda soprattutto Armstrong (2005) e (2010, pp. 48-53).

<sup>95</sup>Armstrong (1983, pp. 8-9).

<sup>96</sup>Armstrong (1983, pp. 8-9).

*gratuito*. Chiediamoci allora: cosa consentirebbe di garantire la gratuità di tali proprietà? La risposta dell’Autore è la seguente:

[n]on neghiamo che gli enunciati che attribuiscono disposizioni e/o poteri [...] siano spesso veri. Ma i fattori di verità o il fondamento ontologico di tali enunciati veri deve sempre essere rinvenuto nelle proprietà attuali, o categoriali, degli oggetti coinvolti.<sup>97</sup>

#### 14. LA TEORIA COMBINATORIA DELLA POSSIBILITÀ

Come appena detto, nell’ontologia di Armstrong non c’è posto per il meramente possibile, e in generale per l’Australiano *non esistono enti possibili*. L’esclusione dell’esistenza dei *possibilia* rinvia ad un progetto armstronghiano piuttosto ambizioso: spiegare in che modo questo mondo renda veri gli enunciati di possibilità. Il progetto va sotto il nome di «teoria combinatoria della possibilità». In *A Combinatorial Theory of Possibility* (1989) Armstrong individua almeno tre principali risposte a questo interrogativo: la TEORIA LEIBNIZIANA<sup>98</sup>, il REALISMO MODALE di David Lewis (1986) e la TEORIA ERSATZISTA difesa, tra gli altri, da Adams (1974) e Plantinga (1979). Tutte queste teorie accettano, in un senso minimale e pre-analitico, che gli enunciati di possibilità vertano su cose come i “mondi possibili”. Ad esempio, l’enunciato «È possibile che Marco superi l’esame» è vero se e solo se esiste almeno un mondo possibile in cui Marco ha effettivamente superato l’esame; e così per ogni altro esempio. Ma che razza di cosa sarebbero, però, i mondi possibili? In base alla TEORIA LEIBNIZIANA i mondi possibili esisterebbero sul serio solo che sarebbero “meno reali” rispetto all’unico mondo attuale (quello in cui abitiamo – che in ottica leibniziana dovrebbe peraltro essere *il migliore tra gli infiniti mondi possibili*). Per il REALISMO MODALE di Lewis, non solo esistono infiniti mondi possibili (o, come minimo, ne esiste almeno uno per ogni storia del mondo alternativa) ma tutti sono reali – tutti si collocano, per così dire, sullo stesso “livello di realtà”. In termini un po’ più precisi, ciascun mondo possibile è attuale

---

<sup>97</sup>Armstrong (1983, p. 9). Vedi anche Armstrong (1989a, pp. 117-8).

<sup>98</sup>Dal momento che non è certo che la TEORIA LEIBNIZIANA sia la teoria effettivamente sposata da Leibniz, il lettore dovrà mettere in conto che la stessa potrebbe avere di *leibniziano* solo la denominazione.

dal proprio punto di vista, ma è una possibilità dal punto di vista degli altri mondi esistenti. Infine la TEORIA ERSATZISTA sposata da Adams e Plantinga è quella proposta che assume l'esistenza di un unico mondo reale, il nostro, e che sostituisce con *insiemi di proposizioni* i mondi possibili indicati nella specificazione delle condizioni di verità degli enunciati modali. Le proposizioni, a loro volta, non sarebbero altro che entità astratte, eternamente esistenti al di là dello spazio e del tempo.

L'argomento principale per mezzo del quale Armstrong crede di potersi sbarazzare di queste teorie anti-naturaliste e/o anti-attualiste è l'argomento causale che non è altro se non un'applicazione del PRINCIPIO ELEATICO. Infatti gli enti che vengono postulati dalla TEORIA LEIBNIZIANA, dal REALISMO MODALE e dall'ERSATZISMO non hanno alcuna relazione causale col mondo spaziotemporale; non avremmo pertanto alcuna ragione per credere nella loro esistenza.<sup>99</sup> In definitiva, per Armstrong le tre dottrine di cui sopra «tirano in ballo giganti per svolgere un lavoro da ragazzi».<sup>100</sup> L'opzione su cui cadono le preferenze di Armstrong è rappresentata da una teoria naturalista e attualista che spiega la possibilità, o la verità degli enunciati di possibilità, in termini *combinatori*. Ma cosa significa ciò?

Sappiamo che il mondo di Armstrong è costituito da universali (proprietà e relazioni) e particolari. Per approntare una definizione combinatoria della possibilità Armstrong introduce le nozioni di *particolare semplice*, *proprietà semplice* e *relazione semplice* (per semplificare l'esposizione trascureremo il caso delle relazioni). Un particolare è semplice se (e solo se) non ha altri particolari come parti proprie: Armstrong confessa di non essere in grado di fornire esempi di enti che rispondano incontrovertibilmente a questa descrizione, benché egli creda che i punti-istante possano essere dei buoni candidati.<sup>101</sup> Una proprietà è semplice se (e solo se) non è costituita da altre proprietà. (Ad esempio, la proprietà congiuntiva dell'*essere un bipede implume*

---

<sup>99</sup>Cfr. Armstrong (1989a, pp. 7-13).

<sup>100</sup>Armstrong (2004, p. 83).

<sup>101</sup>Cfr. Armstrong (1989a, p. 38). Egli tuttavia è molto cauto sulla faccenda: «il mio argomento astrae dalla natura concreta degli individui postulati» (*ibidem*).



non conta come proprietà semplice poiché è chiaramente costituita da almeno due proprietà.) Come abbiamo già detto, nell'ontologia di Armstrong i particolari e gli universali si connettono assieme formando stati di cose. Armstrong sostiene inoltre che nella sua ontologia non vi sia posto per le *proprietà essenziali* ossia per le proprietà che certi particolari possiedono in ogni possibile circostanza<sup>102</sup>: *tutto può esser tutto*, ossia ciascun particolare semplice può istanziare qualsiasi proprietà semplice. Ma vale anche l'opposto: *tutto può essere istanziato da tutto*, ossia ciascuna proprietà semplice può essere istanziata da qualsiasi particolare. (Qui riemerge un tema che abbiamo già trattato: l'esigenza che non esistano proprietà negative. Infatti, se esistessero proprietà negative semplici, allora Armstrong non potrebbe più sostenere che le proprietà semplici siano compostibili. Ma tale compostibilità costituisce un tratto definitorio della TEORIA COMBINATORIA.) Quando un dato stato di cose è costituito da particolari semplici e universali semplici, si dice *stato di cose atomico*. Gli stati di cose atomici sono tutti compostibili (dunque, proprio come non possono esistere proprietà negative, non possono nemmeno esistere stati di cose negativi) e possono congiungersi formando *stati di cose molecolari*. (Questi ultimi *supervengono* sui primi nel senso che l'esistenza di tutti gli stati di cose atomici determina la verità di tutti gli enunciati riguardanti l'esistenza degli stati di cose molecolari.) Questo breve quadro di riferimento fornisce sufficienti strumenti concettuali per comprendere l'analisi armstronghiana della possibilità. Consideriamo un individuo semplice, *a*, ed una proprietà semplice, *F*, entrambi attualmente esistenti. La possibilità dello stato di cose dell'essere *F* di *a* superviene su ciò che attualmente esiste. Infatti, o nel nostro mondo *a* è *F*, oppure *a* e *F* non sono connessi. Nella prima ipotesi risulta banalmente ovvio che se *a* è *F* (se questo stato di cose è attuale), allora è possibile che *a* sia *F*. Nella seconda ipotesi lo stato di cose dell'essere *F* di *a* non è attuale (in questo senso si dice che esso rappresenti una *mera possibilità*) ma sono comunque attuali gli elementi che lo potrebbero costituire; e d'acché – secondo Armstrong – la possibilità di costituzione di tale stato di cose non è data da altro se non dalla natura *combinabile* del particolare *a* e della proprietà *F*, essa

---

<sup>102</sup>Vedi Armstrong (1989a, pp. 51-3).

superviene all'esistenza attuale di questi ultimi. Per dirlo nelle chiare parole di Armstrong:

i possibili stati di cose atomici sono *tutte le combinazioni*. (Gli stati di cose atomici *meramente* possibili sono le ricombinazioni, quelle che non esistono.)<sup>103</sup>

Non sono certo pochi i problemi aperti della TEORIA COMBINATORIA<sup>104</sup>; tuttavia dal quadro appena abbozzato possiamo apprezzare in che modo Armstrong abbia tentato di rispondere alla sfida dei *possibilia* facendo leva sul nucleo centrale del suo sistema filosofico: le possibilità e le mere possibilità sono soltanto delle funzioni dell'attualità (o per dirlo nella terminologia dei fattori di verità, le verità di possibilità e di mera possibilità sono rese vere dai particolari e dagli universali *attualmente esistenti*).

## 15. NECESSITÀ

Finora abbiamo trattato della possibilità ed abbiamo visto come Armstrong riservi a questa nozione un trattamento combinatorio. Ma che dire della correlativa nozione di *necessità*? Nelle prossime sezioni ci concentreremo su due tipi di verità necessarie: quelle di *incompatibilità* e quelle *matematiche*. Infine concluderemo la nostra trattazione col considerare lo status delle verità relative alla *teoria degli insiemi*. Procediamo con ordine.

Le verità di incompatibilità sono delle verità necessarie riguardanti l'esclusione reciproca di alcune proprietà. Risulta evidente, ad esempio, che è *impossibile* che uno stesso individuo sia alto, contemporaneamente, 1,7 metri e 1,6 metri: questi due valori *si escludono a vicenda*. In generale, i valori *determinati* (o proprietà determinate) delle

---

<sup>103</sup>Armstrong (1989a, p. 47).

<sup>104</sup>Ad esempio, occorrerebbe valutare in che modo la si possa integrare alla nuova concezione degli stati di cose in base alla quale questi sarebbero "parziali identità" intercorrenti tra i loro costituenti; bisognerebbe chiarire una delle nozioni fondamentali della TEORIA COMBINATORIA, ossia quella altamente problematica di *stato di cose totale*; senza contare che per alcuni autori la teoria della modalità di Armstrong sarebbe viziata da una circolarità, vedi ad esempio Lewis (1992) e Sider (2005).

cosiddette proprietà *determinabili* (quali *l'averne un'altezza*, *l'averne una massa*, o *l'averne un colore*) sono tali da escludersi vicendevolmente: una stessa cosa non può avere massa pari a 1 kg e a 10 kg, né può essere completamente rossa e completamente verde e così via. Si noti che l'incompatibilità tra proprietà determinate afferenti ad un medesimo determinabile è, di primo acchito, in contrasto con una delle idee basilari della TEORIA COMBINATORIA, ossia quella per cui tutte le proprietà sono *compossibili*. In realtà la contraddizione ci sarebbe se, ad esempio, la proprietà dell'*essere alto 1,7 metri* e quella dell'*essere alto 1,6 metri* fossero autentiche proprietà semplici. Ma dal momento che per Armstrong non lo sono, l'assunto della compossibilità delle proprietà semplici è salvo. Proprietà come quelle suddette sono in realtà proprietà composite o strutturali tali da non violare in alcun modo i principi della combinazione. Vediamo brevemente in che senso.

Secondo Armstrong le proprietà determinate afferenti ad un medesimo determinabile sarebbero parzialmente identiche, ossia condividerebbero alcuni costituenti. Il caso della massa è quello più semplice e lampante: se qualcosa, diciamo *a*, ha una massa di 10 kg, allora c'è un senso in cui esso ha una massa di 9 kg, di 8,99 kg e così via per ogni valore maggiore di 0 e inferiore a 10 kg. Questo è dovuto al fatto che il particolare *a* “contiene” *parti spaziali differenti aventi masse differenti*. Sicché lo stato di cose dell'*averne una massa pari a 10 kg di a* non sarà altro che uno stato di cose congiuntivo costituito da stati di cose atomici,  $s_1, \dots, s_n$ , tali da esser costituiti ciascuno da un particolare che è una parte propria di *a* e che ha un valore di massa unitario. Il fatto che il valore della massa totale di *a* contenga anche valori minori di 10 Kg (e maggiori di 0) non implica per nulla che *a* istanzi contemporaneamente *differenti valori di massa*; e l'impossibilità che *a* istanzi contemporaneamente *differenti valori di massa* è imputabile semplicemente al fatto che *a* non è identico a nessuna delle sue parti proprie.<sup>105</sup> (Per Armstrong, ancora una volta, le relazioni di identità e differenza supervengono sui loro *relata*.)

## 16. LE VERITÀ MATEMATICHE

<sup>105</sup>Cfr. Armstrong (1989a, pp. 78-9). Questa spiegazione risulta valida per proprietà quantitative come la massa o l'altezza ma incontra serie difficoltà qualora esistessero proprietà *irriducibilmente qualitative*: rimandiamo il lettore ad Armstrong (1997, pp. 49-61).

Quanto alle verità matematiche, Armstrong ne distingue due tipi illustrati dai seguenti esempi: « $7 + 5 = 12$ », e «Esiste un numero tra 3 e 5». In merito al primo, Armstrong sostiene che verità matematiche di questo tipo siano intrinsecamente ipotetiche: dire « $7 + 5 = 12$ » significa dire «Se esistessero sette cose e quattro ulteriori cose, allora esisterebbero dodici cose».<sup>106</sup> Quest'ultimo condizionale esprime una necessità che si può interpretare in termini di supervenienza: dal momento che (i) in ogni circostanza in cui esistono dodici cose ne esistono sette ed altre cinque, e (ii) in ogni circostanza in cui esistono sette cose ed altre cinque, ne esistono dodici, «la soddisfazione della condizione del conseguente superviene sulla soddisfazione della condizione dell'antecedente».<sup>107</sup> E poiché la supervenienza simmetrica sancisce un'identità, occorre riconoscere che la condizione sancita dall'antecedente sia la stessa che viene sancita dal conseguente. Dunque le verità matematiche del tipo « $7 + 5 = 12$ » non richiedono l'esistenza di altro se non della condizione sancita dall'antecedente che costituisce il condizionale che le parafrasa.<sup>108</sup> Un'ovvia obiezione potrebbe essere quella per cui la situazione ipotizzata nell'antecedente non sia una condizione *attuale*. Supponiamo che il mondo attuale non contenga che dieci particolari semplici: l'ipotesi sottesa a « $7 + 5 = 12$ » sembrerebbe richiedere di ipotizzare il *combinatoriamente impossibile*, ossia l'esistenza di un «mondo espanso», popolato da «particolari alieni» (= particolari differenti e combinatoriamente non-ricavabili da quelli effettivamente esistenti). Secondo Armstrong la teoria combinatoria della possibilità può far fronte a questo problema solo ammettendo che il mondo possa espandersi. (L'espansione riguarderebbe però solo i particolari semplici e non gli universali semplici.<sup>109</sup>) Se il mondo può contenere più particolari semplici di quanti ne contenga, allora non risulta assurdo – per

---

<sup>106</sup>Cfr. Armstrong (1989a, p. 123).

<sup>107</sup>Armstrong (1989a, p. 123).

<sup>108</sup>Cfr. Armstrong (1989a, p. 124).

<sup>109</sup>Vedi Armstrong (1989a, pp. 54-65).

Armstrong – ipotizzare condizioni di mondo contenenti un numero di particolari superiore a quello attuale.<sup>110</sup>

Che dire infine degli enunciati come «Esiste un numero tra 3 e 5» o «Esiste il numero 4»? Enunciati come questi implicano banalmente che esistano numeri: quale potrà essere il loro rispettivo fattore di verità? Armstrong risponde a questo quesito col fare appello alla nozione di proprietà «determinante-unità» o di «universale fortemente particolarizzante»<sup>111</sup>: si tratta di proprietà cui corrispondono predicati che, per dirlo nella terminologia di Quine, «dividono il loro riferimento».<sup>112</sup> La forma tipica di queste proprietà è: *essere un F*. (Ad esempio: *l'essere un uomo vs. l'essere uomo*; *l'essere un gatto vs. l'essere gatto* e così via.) Consideriamo adesso l'intero mereologico **A**, costituito dalla somma di quattro elettroni – ricordando che gli interi mereologici, per Armstrong, supervengono sulle loro parti. Chiaramente i quattro elettroni istanziano l'*universale fortemente particolarizzante* dell'*essere un elettrone*; c'è una certa relazione intuitiva tra *l'essere un elettrone* e **A** al punto che si può dire che l'intero mereologico **A** venga *quadruplicamente suddiviso* da tale proprietà. Ebbene, Armstrong identifica il numero 4 con una relazione di questo tipo; e lo stesso vale, *mutatis mutandis*, per ogni altro numero. E dal momento che la relazione del *suddividere quadruplicamente* (o, in generale, del *suddividere n-mente*) è interna poiché è necessitata dall'esistenza dei suoi termini, i numeri risultano supervenienti: esistono, ma non per davvero; ci sono, ma non sono reali; hanno esistenza, ma non rendono vero nulla. Detto questo, come poter dar conto del fatto che in apparenza sia possibile che esistano numeri non istanziati (ossia relazioni del *suddividere n-mente* che non relano

---

<sup>110</sup>Lo stesso Armstrong intuisce il carattere anomalo di questa soluzione: «[n]on nascondiamoci il fatto che questa manovra imponga una riserva al, o un allontanamento dal, combinatorialismo [...] suggerisco però che si tratti di una riserva minore e accettabile» (Armstrong 1989a, p. 60). Tuttavia molti critici non si sono dimostrati altrettanto indulgenti ed hanno sostenuto che si tratterebbe di una soluzione *ad hoc* del tutto incompatibile con la TEORIA COMBINATORIA. Stephen Mumford, ad esempio, la definisce una «soluzione di compromesso che si presenta ingarbugliata e immotivata» (2007, p. 73).

<sup>111</sup>Vedi Armstrong (1989a, p. 127) e (2004, pp. 114-6).

<sup>112</sup>Quine (1960, p. 121).

nulla)? La risposta di Armstrong è che le verità riguardanti i numeri non istanziate sarebbero mere verità ipotetiche che o richiedono l'esistenza dei particolari attualmente esistenti, oppure richiedono l'ipotesi di un mondo espanso (vedi sopra). In nessun caso però esisterebbero relazioni non istanziate e l'artistotelismo sarebbe salvo.

### 17. LA TEORIA DEGLI INSIEMI

Giungiamo infine al tema degli insiemi. Secondo Armstrong uno dei più importanti risultati della metafisica contemporanea è la dimostrazione, formulata da Lewis (1991), in base alla quale gli insiemi aventi molti membri non sarebbero altro che aggregati mereologici dei singoletti corrispondenti a questi ultimi. Sicché, per esempio, l'insieme

$$A = \{a, b, c, d\}$$

non sarebbe nulla più che la somma mereologica

$$\{a\} + \{b\} + \{c\} + \{d\}$$

Questo risultato, se letto alla luce della teoria dei fattori di verità, implicherebbe che le classi aventi molti membri non svolgano alcun autentico ruolo nel determinare la verità delle proposizioni che le riguardano: esse sarebbero supervenienti alla somma dei singoletti dei rispettivi membri. Ma *cosa* è un singoletto? In *Truth and Truthmakers* Armstrong afferma che in passato egli stesso abbia provato ad elaborare una risposta a una domanda di questo tipo, ma che nella prospettiva della teoria dei fattori di verità basti soltanto «fornire soddisfacenti fattori di verità per l'esistenza dei singoletti». <sup>113</sup> La ricerca deve esser tale da individuare fattori di verità *mondani* che diano ragione del fatto che tra *a* e  $\{a\}$  ci sia un'evidente parziale identità; il fattore di verità di <Esiste il singoletto  $\{a\}$ > dovrà pertanto esser tale da contenere il particolare *a* e dovrà peraltro spiegare da cosa sia data differenza tra questo e il suo singoletto. E dal momento che i simboli « $\{...\}$ » non servono ad altro se non a marcare l'*individualità* o la *singularità* di *a*, Armstrong crede, in ultima analisi, di poter affermare che ciò che rende vero che il

---

<sup>113</sup>Armstrong (2004, p. 121). Vedi anche Armstrong (1991).

singoletto  $\{a\}$  esiste è uno stato di cose costituito da  $a$  e da un *universale fortemente particolarizzante* posseduto da  $a$ .<sup>114</sup>

## 18. CONCLUSIONE

La ricca produzione filosofica di Armstrong presenta una gran varietà di temi, dischiude prospettive innovative e non del tutto esplorate, lasciando aperte molte e capitali questioni che richiedono di essere ulteriormente sondate: di tutto questo abbiamo riportato solo una minima parte. L'auspicio è che tuttavia il lettore possa avere in qualche misura saggiato le linee fondamentali della riflessione filosofica di Armstrong, pietra miliare della “svolta metafisica” contemporanea. Forse nulla più delle parole con cui l'Autore riporta l'attuale stato di salute della ricerca metafisica si addice a far da epilogo a questo nostro lavoro:

sono fortunatamente ormai lontani gli anni in cui la filosofia analitica è stata dominata, dapprima, dalle idee dei positivisti logici e, in seguito, dall'approccio del «linguaggio ordinario» di moda ad Oxford. E con essi sono lontane anche le obiezioni che tali filosofi hanno sollevato contro la metafisica tradizionale. Oggi la metafisica è nuovamente rispettabile. Sembra tuttavia che la metafisica, benché praticata da molti filosofi di gran talento, abbia attualmente un carattere frammentario. È raro ritrovare approcci sistematici.<sup>115</sup>

E l'Autore affonda, Cicero pro domo sua: «eppure io, ho riflettuto, dispongo proprio di ciò che si può dire un sistema metafisico».

## 19. BIBLIOGRAFIA

### Opere principali di David M. Armstrong

---

<sup>114</sup>Cfr. Armstrong (2004, pp. 120-4).

<sup>115</sup>Armstrong (2010, p. viii).

- Armstrong, D. M. (1960). *Berkeley's Theory of Vision: A Critical Examination of Bishop Berkeley's Essay towards a New Theory of Vision*. Melbourne: Melbourne University Press.
- (1961). *Perception and the Physical World*. Londra: Routledge.
- (1962). *Bodily Sensations*. London: Routledge.
- (1978a). *Universals and Scientific Realism: A Theory of Universals* (Vol. 2). Cambridge: Cambridge University Press.
- (1978b). *Universals and Scientific Realism: Nominalism and Realism* (Vol. 1). Cambridge: Cambridge University Press.
- (1981). *The Nature of Mind and Other Essays*. Brighton: Harvester Press.
- (1983). *What Is a Law of Nature?* Cambridge: Cambridge University Press.
- (1989a). *A Combinatorial Theory of Possibility*. Cambridge: Cambridge University Press.
- (1989b). *Universals: An Opinionated Introduction*. Boulder: Westview Press.
- (1993). *A Materialist Theory of the Mind* (2nd ed.). Londra: Routledge.
- (1997). *A World of States of Affairs*. Cambridge: Cambridge University Press.
- (1999). *The Mind-Body Problem: An Opinionated Introduction*. Boulder: Westview Press.
- (2004). *Truth and Truthmakers*. Cambridge: Cambridge University Press.
- (2010). *Sketch for a Systematic Metaphysics*. Oxford: Oxford University Press.

#### **Altre opere di David M. Armstrong citate**

- Armstrong, D. M. (1975). Towards a Theory of Properties: Work in Progress on the Problem of Universals. *Philosophy*, 50(192), 145-55.
- (1984). *Consciousness and Causality: A Debate on the Nature of Mind*. Oxford: Blackwell.
- (1991). Classes Are States of Affairs. *Mind*, 100(2), 189-200.
- (1992). Properties. In D. H. Mellor - D. Oliver (a cura di), *Properties*. New York: Oxford University Press.
- (1996). Dispositions As Categorical States. In T. Crane (a cura di), *Dispositions: A Debate* (pp. 15-8). Londra: Routledge.
- (2005). Four Disputes About Properties. *Synthese*, 144(3), 309–20.
- (2006). Particulars Have Their Properties of Necessity. In P. F. Strawson - A. Chakrabarti (a cura di), *Universals, Concepts and Qualities: New Essays on the Meaning of Predicates* (pp. 239-48). Aldershot: Ashgate.

#### **Altre opere citate**

- Adams, R. (1974). Theories of Actuality. *Noûs*, 8, 211-31.
- Baxter, D. L. M. (2001). Instantiation as Partial Identity. *Australasian Journal of Philosophy*, 79(4), 449-64.
- Calemi, F. F. (2009). Fattori di verità e slingshot: quanti fatti esistono?. In C. Vinti *et al.* (a cura di), *Le forme della razionalità tra realismo e normatività* (pp. 101-18). Milano: Mimesis.
- (2010). La disputa nominalisti-universalisti. *Aphex*, 1, 34-57.



- (2011). Metafisica e metaontologia. Le ragioni dell'apparenza tra quantificazione e fondazione. In P. van Inwagen, *Metafisica*, trad. it. a cura di F. Calemi, (pp. i-xx). Siena: Cantagalli.
- Calosi, C. (2011). Mereologia. *Aphex*, 3.
- Cameron, R. P. (2008). Truthmakers, Realism and Ontology. *Royal Institute of Philosophy Supplements*, 83(62), 107-28.
- Caputo, S. (2005). *Fattori di verità*. Milano: AlboVersorio.
- David, M. (2005). Armstrong on Truthmaking. In H. Beebe - J. Dodd (a cura di), *Truthmakers: The Contemporary Debate* (pp. 141-60). New York: Oxford University Press.
- Hofweber, T. (2009). Ambitious, Yet Modest, Metaphysics. In D. J. Chalmers, D. Manley e R. Wasserman (a cura di), *Metametaphysics: New Essays on the Foundation of Ontology*. Oxford: Clarendon Press.
- Keller, P. (2007). A World of Truthmakers. In J.-M. Monnoyer (a cura di), *Metaphysics and Truthmakers* (pp. 105-56). Frankfurt: Ontos Verlag.
- Lewis, D. (1991). *Parts of Classes*. Oxford: Blackwell.
- Lewis, D. K. (1986). *On the Plurality of Worlds*. Oxford: Blackwell.
- (1992). Critical notice. *Australasian Journal of Philosophy*, 70(2), 211-24.
- McDaniel, K. (2005). Recensione di "Truth and Truthmakers". *Philosophical Reviews*.
- Mumford, S. (2007). *David Armstrong*. Trowbridge: Acumen.
- Parsons, J. (1999). There is no Truthmaker Argument Against Nominalism. *Australasian Journal of Philosophy*, 77(3), 325-34.
- Plantinga, A. (1979). *The Nature of Necessity*. New York: Oxford University Press.
- Quine, W. V. O. (1960). *Word and Object*. Cambridge: MIT Press. Tr. it. a cura di F. Mondadori, (2008), *Parola e oggetto*, Milano: il Saggiatore.
- Schaffer, J. (2004). Two Conceptions of Sparse Properties. *Pacific Philosophical Quarterly*, 85(1), 92-102.
- (2009). On What Grounds What. In D. Manley - D. J. Chalmers - R. Wasserman (a cura di), *Metametaphysics: New Essays on the Foundations of Ontology*. Oxford: Oxford University Press.
- Sider, T. (2005). Another Look at Armstrong's Combinatorialism. *Noûs*, 39(4), 679-95.
- Simons, P. (2005). Negatives, Numbers, and Necessity. Some Worries about Armstrong's Version of Truthmaking. *Australasian Journal of Philosophy*, 83(2), 253-61.
- Tooley, M. (1987). *Causation: A Realist Approach*. Oxford: Oxford University Press.
- Varzi, A. C. (2005). *Ontologia*. Roma: Laterza.

**Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 1827-5834. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.aphex.it](http://www.aphex.it)**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@aphex.it](mailto:redazione@aphex.it)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<[www.aphex.it](http://www.aphex.it)>>, 1 (2010).

